

OSpettacoli

Qui sotto, una foto ottocentesca di un esame elettro-fisiologico. In basso, l'illustrazione di un letto di contenzione del famoso «Trattato» di Vincenzo Chiarugi del 1793

LO PSICHIATRA sta male. Appare confuso, ora scoraggiato (depresso?), ora aggrappato alle sue convinzioni in modo maniacale. Senza contare che si porta dentro, spesso senza saperlo, vecchie e mal ricomposte scissioni come quella tra mente e corpo di cartesiana memoria. Per curarlo si sono dati convegno a Roma i migliori specialisti del settore, medici ovviamente, ma anche storici, filosofi, psicoanalisti e psicologi. Il megaconsulto (18 nomi nel comitato d'onore, 22 nelle diverse presidenze, oltre 200 tra introduzioni, relazioni e comunicazioni, tre giorni di convegni) è stato organizzato dall'Università Cattolica. Risultato: la crisi potrà, (forse) essere feconda ma per ora la prognosi resta riservata.

«Dobbiamo elaborare due lutti — ha sintetizzato Leo Nahon, un protagonista dell'era Bassaglia al di sopra di ogni sospetto — quello della psichiatria classica ma anche quello della vecchia psichiatria antistituzionale. Con ciò aprendosi verso un incerto futuro in un consenso, in verità, chiamato ufficialmente a fare storia, anzi — come ha detto qualcuno — necessaria archeologia.

«Protagonisti, teorie e vicende della psichiatria italiana tra '800 e '900 recitava il programma. E, in fondo, in un clima di incombente restaurazione organicista, di fronte ai tentativi di ridurre la stessa schizofrenia nei confini rassicuranti di malattia virale (da retrovirus, stile Aids naturalmente), che la psichiatria tenti di salvare se stessa come scienza rivisitando il proprio passato non è certamente un male. L'alternativa può essere solo abbacare a favore di una modernissima neurologia, rivudata e corretta e sempre più aggressiva.

Ma guardare indietro può non bastare. Pier Francesco Galli, che della rottura del '68 fu e resta un «partigiano», è stato durissimo. Siamo ormai — ha scritto — alla «tolleranza parallela», la disciplina è frammentata in mille microparadigmi, cosicché ciascuno fa quello che vuole e lascia fare agli altri quello che vogliono. Ma se manca una cultura clinica convergente non c'è confronto, non c'è possibilità di critica. E senza critica non c'è progresso.

Anche Leonardo Ancona, docente di Psichiatria clinica alla «Cattolica», ha parlato di stato di frammentazione e di «totalizzazione di parzialità». Mario Bertini, presidente degli psicologi italiani, è stato più esplicito. La psichiatria — ha detto — si è sviluppata in Italia senza un chiaro modello psicologico, ha operato una mortificazione delle proprie radici epistemologiche, correndo il rischio di ridurre tutto al più semplice (il neurone) e al più complesso (la società). Una ricomposizione è possibile nella dinamica di più figure, non in una sintesi mistico-sacerdotale che faccia perno sul sempre più spettrale del medico-psichiatra.

E, d'altra parte, che il salto tra la prima legge manicomiale del 1904 e quella di riforma del '78 sia culturale e ideologicamente enorme è cosa nota. Meno conosciuto è il vuoto, anzi, come ha detto Ferruccio Giacometti, direttore del servizio psichiatrici di Bologna, la rimozione, che c'è in mezzo. Bisogna sgombrare il campo — ha chiarito — da facili e consolatori luoghi comuni come quello che vuole la psichiatria italiana vittima incolpevole del fascismo. In realtà l'omogeneità con il regime nasceva da posizioni radicate, da una chiusura al nuovo, da una visione dell'«uomo italicus» contadino e artigiano, già presenti nella Società italiana di freniatria. E se le discussioni sulle «manganelloterapia» possono oggi far sorridere, la storia della psichiatria italiana tra le due guerre è un capitolo comunque tutto da riaprire.

In quegli anni il rifiuto della psicoanalisi, ma anche



Tentata ora dalla neurologia, ora dalla metafisica, ora dal «sociale» un'intera branca del sapere sta vivendo la sua crisi più difficile. A convegno a Roma medici, storici, filosofi, psicologi e psicoanalisti

Lo psichiatra? È malato



dell'opera di Kraepelin, nasce dal prevalere di un paradigma «forte», anatomico-patologico, che rifiuta dogmaticamente ogni «psicologismo». Così — come ha ricordato Fabio Stok — il modello nosografico di Kraepelin viene liquidato come «un'orgia descrittiva di innumerevoli sintomi», è visto con sospetto il suo interesse per la psicologia sperimentale di Wundt, è accusato, niente meno, di connivenza con la psicoanalisi. Strano destino davvero quello di Kraepelin, oggi spesso messo all'indice invece come duro e oggettivo classificatore. Per non parlare poi del povero Jung finito fuori di ogni cultura ufficiale e pubblicato quasi clandestinamente da Laterza nell'unica collana non supervisionata da Croce, quel-

la di esoterismo. Come da questa spaventosa arretratezza si arrivi al drammatico congresso di Milano (novembre '68) in cui lo scontro tra l'anima conservatrice e quella antistituzionale della psichiatria italiana si fa violento e irriducibile. Sergio Piro ha parlato di «influenze tangenti», di «apropositi analogici» che arrivano alla psichiatria italiana negli anni 50-60 da altre discipline, dalla psicologia alla linguistica, alla scienza dell'informazione, all'epistemologia di lingua anglosassone. Galli ha sottolineato l'adozione in pieno boom economico di tecniche senza storia, procedure e metodologie made in Usa, importate con la speranza di ridurre o gestire il conflitto sociale e

che invece contribuiranno a far esplodere le contraddizioni di una struttura assistenziale e accademica conservata intatta e obsoleta dal primo Novecento al post-fascismo.

È presto per un giudizio storico ma anche dal convegno di Roma la psichiatria antistituzionale emerge in questo settore come unica scuola italiana originale, di pensiero e anche (caso strano) di prassi. È vero che, con la scusa della storia, nelle tre giornate alla «Cattolica» si è tentato un recupero di tutto e tutti. Eugenio Borgna, collaboratore prediletto a Novara di Morselli, ha difeso il ruolo che il paradigma «debole» della fenomenologia ha avuto, sia pure ai margini della comunità scientifica, nel mantenere vivo l'interesse per il soggetto oltre che per la malattia. E, analizzando la difficile (tanto per cambiare) «ricezione» del pensiero di Jaspers in Italia, Paolo Cattorini ha difeso la fenomenologia dall'accusa di contaminazioni metafisiche. Quale altra psichiatria — si è chiesto — ne è immune?

E se non sorprende che un filosofo come Sergio Moravia si rivolga con un certo entusiasmo ancora più di quello che gli «idologues» tentarono in Francia alla fine del '700, segnando il passaggio dal «cogito ergo sum» al «sentio ergo sum», più perplessi lasciano le nostalgie di un operatore sensibile e intelligente come Filippo Ferro, a cui, tra l'altro, si deve l'ideazione del convegno di Roma. Ferro sembra guardare a quella felice sta-

gione della cultura francese, a Pinel, a Esquirol, a Cabanis, a quell'«equilibrio dialettico tra morale e fisico, come ad un'età dell'oro. E, con una vena di rammarico, lamenta che nella cultura italiana le spinte divaricanti siano sempre state più forti. Terzi come oggi.

Sintomi tutti della ricerca di un'identità, di un quadro di riferimento solido e chiaro. In assenza del quale — ha messo sull'avviso Paolo Rossi — più forti si fanno i paradigmi nascosti, accettati acriticamente. L'analogia tra pensiero magico primitivo, pensiero infantile e pensiero schizofrenico nasce, ad esempio, dal vecchio assunto che lo sviluppo dell'individuo (filogenesi) sia una ricapitolazione dello sviluppo della specie (ontogenesi). Ma questo «topos», questo luogo comune, è oggi un inutile bagaglio che la psichiatria, e anche, se non soprattutto, la psicologia del profondo, si portano dietro o uno strumento di analisi attuale e consapevole?

Ed ecco che la ricerca storica diventa analisi il che — Freud insegna — se non è di per sé una cura è già qualcosa che gli somiglia. Carlo Lorenzo Cazzullo, presidente della Società italiana di Psichiatria, nella giornata inaugurale aveva esordito così: «Attenti alla storia per ridimensionare le nostre ansie e le nostre speranze». Un programma di lavoro e, anche, una chiara indicazione di obiettivi terapeutici. Sappiamo che il medico sappia davvero curare se stesso.

Alberto Cortese



Figura complessa e affascinante Georges Dumézil cercò, con esiti contraddittori, le radici comuni ai popoli indoeuropei

L'uomo che si innamorò dei miti



Un ritratto di Georges Dumézil. In alto, una foto dello scrittore francese scomparso nei giorni scorsi

Assai avanti negli anni e da tempo ammalato, Georges Dumézil, scomparso l'altro giorno all'età di 88 anni, aveva consuetudine con la morte. Interrogato, rispondeva di non intendere con ciò la semplice esperienza intellettuale. Si trattava per lui di un'esperienza più complessa, con elementi materiali, fisici, che era cominciata anni addietro in seguito a una crisi cardiaca più grave delle altre. Il racconto di quell'esperienza è la seconda parte di un volume assai strano pubblicato nella collana dell'editore Gallimard che ospita d'abitudine romanzi e racconti. Studioso di mitologia comparata indoeuropea, membro dell'Académie Française, Dumézil aveva scritto numerosi libri, tra i quali sono stati tradotti in italiano «La religione romana arcaica», «Mito ed epopea», «Gli dei sovrani degli indoeuropei», «Matrimoni indoeuropei».

Spesso rimproverato per un difficile rispetto del confine tra il lavoro scientifico e quello letterario, Dumézil si muoveva splendidamente in una seconda dimensione. Ebbe, in questo, minor coraggio del suo amico Mircea Eliade ma le pagine del suo «Divertimento sulle ultime parole di Socrate» restano di livello assai elevato. L'antico dilemma relativo al significato delle ultime parole che Socrate pronuncia nel «Fedone» platonico è affrontato con penna leggera e pensiero profondo. «Noi dobbiamo, o Critone, un gallo ad Asclepio, pagate il debito e non dimenticate» dice il filosofo prima di bere l'amara pozione; un gesto dovuto innanzitutto alla coerenza con se stesso. La spiegazione proposta dallo studioso francese non aveva la forma di un saggio ma quella di una lettera-dialogo, tutta luci e ombre, scritta in momenti alterni di vita e di morte. Non si pensi per questo ad un atteggiamento distaccato o rassegnato. Nella sua lunga vita Dumézil ha perseguito una unica traccia di cui ha costantemente ricordato il percorso, segnalato le svolte, commentato sconfitte e successi: ha usato la spada e lo spillo, l'ago e l'aratro, con la stessa coscienza di quel che faceva, di quel che tagliava e di quel che cuciva.

Cosciente di sé, coerente in un lungo cammino solitario, di rado alleggerito da pochi compagni di strada, ineguali tra loro, incomparabilmente inferiori al grande marciatore. È accaduto così a questo studioso di divenire filosofo di se stesso e della propria dottrina: una sorte difficile, di esito incerto su cui è forse opportuna, se non la sospensione, una momentanea attenuazione del giudizio; di materia da esaminare ne resta — anche escludendo questa — in gran quantità. Il nome di Georges Dumézil resta legato alla fondazione di una disciplina, la Mitologia comparata indoeuropea, e ad una teoria di cui è certo ingeneroso fornire la versione abbreviata che ogni esposizione richiede. A partire dal 1938 e dopo quasi un ventennio di ricerche, Dumézil ritenne di aver identificato l'elemento centrale dell'ideologia dei popoli parlanti lingue indoeuropee: lo individuò nella struttura trifunzionale che distingue un momento legato all'attività di sacerdoti, di guerrieri e di contadini (una funzione quindi magico-religiosa), un secondo momento legato alla forza e un terzo all'insieme delle attività produttive. Da allora, per più di quarant'anni ha sviluppato quelli che riteneva essere gli esiti della sua scoperta.

Nato al tramonto del secolo passato, Dumézil si è formato in un momento di splendore della cultura francese. Scolaro diretto del grande linguista Antoine Meillet, legato alla scuola sociologica, mai toccato dalle effluenze di impegno politico nel campo borghese e progressista che furono proprie di quel gruppo intellettuale, il giovane Dumézil cercò

subito una strada propria. Per anni nutrì la sua riflessione di viaggi in paesi remoti e studiò lingue caucasiche salvandole dall'oblio. Riusumando una disciplina screditata da eccessi di fantasia egli partì da una questione reale. La linguistica storica e comparata aveva nella seconda metà del diciannovesimo secolo prodotto un risultato scientifico irrefutabile: l'affermazione dell'esistenza di legami — spiegati con un'origine comune — da un numero elevato di lingue dell'Asia e d'Europa, lingue che noi diciamo indoeuropee e i tedeschi — con poca modestia — dicono indogermaniche. Se l'origine comune è da intendersi come una lingua da cui le altre, quelle oltretutto attestate come il greco, il latino, il sanscrito, il germanico, l'irlandese discendono, ci si deve porre il problema della comunità umana che l'ha parlata.

Per cercare gli indoeuropei non si possono avviare scavi archeologici, né sperare di arrivare a lontani documenti di qualunque genere. L'unica strada percorribile è quella che, riutilizzando gli elementi comuni alle lingue cosiddette indoeuropee, cerca di ricostruire la mentalità che le ha prodotte. Il cerchio si chiude su se stesso e può ruotare all'infinito. Dumézil affrontò la questione da un punto particolare, la mitologia. Certo non sembra direttamente responsabile delle degenerazioni razzistiche che lo studio della cosiddetta civiltà indoeuropea ha subito, a partire dalla orribile stagione in cui gli indoeuropei furono chiamati con il nome di ariani. Perlopiù non è responsabile che di una pagina datata 1939 del suo libro sui miti e gli dei dei germani e di molti, successivi silenzi. Più consapevole, certo, di quanto non sia stata la cultura francese contemporanea, che lo ha assolto da questi inquinamenti in modo apparentemente acritico, Dumézil ha reagito in modo aspro e con qualche ingiustizia alle critiche recenti che studiosi tra loro assai lontani — come Arnaldo Momigliano e Carlo Ginzburg — gli hanno rivolto. C'è da pensare che ritenesse di meritare l'assoluzione per mancanza di dolo, per l'innocenza totale delle sue intenzioni. Non aveva in questo ragone ed è bene ricordarlo.

Il programma della sua ricerca si è realizzato per gradi. Un grande linguista, Emile Benveniste, applicò la sua teoria proponendo piccoli studi eccellenti ed un'opera d'insieme, il «Vocabolario delle istituzioni indoeuropee», assai discutibile. Uno dei più noti e fecondi medievisti francesi, Georges Duby, riconobbe nel prete, nel cavaliere e nel contadino una possibilità di studio nel suo campo. Ma bisogna dire che proprio là dove Dumézil aveva desiderato trovare conferma alle sue convinzioni, proprio là esse non reggevano alla critica condotta con metodo diverso: ed è nella verifica che risiede la scienza. Oggi si può dire che restano importanti i suoi contributi all' comprensione della religione romana arcaica, soprattutto dei suoi aspetti sociali, mentre l'ombra del dubbio grava pesante e vincente sul complesso della sua costruzione.

Come capita spesso a coloro che sono accusati di eccesso di fantasia o di cadute nella letteratura, Dumézil aveva una cultura straordinaria. In qualche caso si può sostenere che la sua capacità creativa era come un gradino più in là dell'ultimo possibile studio condotto in modo tradizionale. Gli accedeva come ai filosofi della storia che gli storici respingono e i filosofi disprezzano.

Per tutta la vita ha risposto senza rassegnazione ai critici puntuali, quasi sempre in modo esplicito, una volta lo ha fatto con la grazia maliziosa e sottile della sua abilità di scrittore. Così, nel suggerire un'interpretazione geniale delle ultime parole di Socrate riconnettendole al sogno inviato da Asclepio che, con un verso d'Omero, annunciava al filosofo la morte vicina, Dumézil si prendeva garbato gioco della sapienza dei filologi che mostrava di saper praticare da maestro, suggeriva percorsi di pensiero affascinanti, mostrava il piccolo discrimine che c'è fra la vita e il suo opposto.

Riccardo Di Donato



Sul mercato librario italiano fa la sua comparsa una novità assoluta: l'Atlante geo-storico delle elezioni politiche italiane dal 1946 al 1983. L'atlante, opera del geo-cartografo Emilio Rizzi, si compone di oltre 100 cartine a colori, secondo un criterio di visualizzazione delle percentuali ottenute che prevede per ciascun partito una serie cromatica digradante. Tutto ciò rende più immediata e comprensibile la lettura della realtà politica scaturita dalle varie consultazioni elettorali. Corredato di circa 80.000 dati numerici desunti dalle pubblicazioni Istat e di una cronistoria dei principali avvenimenti politici del periodo di cui è trattato, il libro è un utile compendio e manuale di consultazione. Può costituire un ausilio prezioso per studiosi, sociologi e uomini politici e potrebbe venire adottato da uffici elettorali e sezioni di partito. Il volume è in vendita nelle maggiori librerie d'Italia al prezzo di lire 24.000.